



Points of View

Il Mediterraneo e l'Europa. Intervista a Román Reyes

EDITED BY PAOLO GIOVANNINI E VINCENZO MARASCO

Citation: R. Reyes (2018) Il Mediterraneo e l'Europa. Intervista a Román Reyes. *Cambio* Vol. 8, n. 16: 197-202. doi: 10.13128/cambio-24779

Copyright: © 2018 R. Reyes. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Cambio [C]: Nelle precedenti interviste a intellettuali europei, *CAMBIO* ha di regola focalizzato la discussione sulla rispettiva situazione nazionale e sul tipo di relazioni che il loro paese aveva stabilito con l'Europa. Nel tuo caso, essendo tu presidente dell'EMUI (e molte altre cose ancora), vorremmo sviluppare l'intervista avendo come riferimento principale la complessa situazione euro-mediterranea e i suoi rapporti con l'Europa. Comincerei col chiederti di abbozzare un breve quadro – economico, sociale, culturale – di questa area geografica e politica.

Román Reyes [R]: Il Mediterraneo è tragicamente testimone di flussi che vanno al di là di quelli economici, sociali e culturali. Nel Mediterraneo stiamo vivendo una tragedia umanitaria che riguarda non solo il cambiamento antropologico di chi fugge dalla miseria o dalla barbarie, in un tentativo disperato in cui la morte è paradossalmente e spesso il destino più contraddittorio. Riguarda anche i modelli di stabilità sociale e culturale delle popolazioni circostanti, i cosiddetti «spazi di accoglienza». La storia sembra avere poca importanza ora, specialmente in tempi di omologazione borghese. Si è persa la memoria di quanto avvenuto in Africa durante i vari cicli della colonizzazione, che non ha comportato solamente lo sfruttamento esaustivo delle risorse naturali. Senza alcuno scrupolo e rispetto dei valori tradizionali, i paesi che per decenni hanno colonizzato l'Africa hanno esportato un modello di organizzazione politica mascherato da «protezione religiosa e culturale». Questo modello continua ad essere il punto di riferimento per i regimi dittatoriali della zona, per uno sfruttamento moderno delle risorse, per una corruzione più degenerata e per le macabre pulizie etniche. I paesi del Nord del Mediterraneo si sentono impotenti di fronte a tali effetti, e non riconoscono che l'Europa ha un debito residuo nei confronti dell'Africa, che i politici ora ignorano.

L'UE rimane ancora un progetto di convergenza in cui le posizioni non sono così omogenee e sono spesso contrastanti. L'uniformazione delle strutture di gestione politica ed economica sembra non essere così facile, nem-

meno con politiche aggressive. Vi è quindi la tendenza ad uniformare il tipo di «difesa» di questo disegno a colpi di direttive e con specifici organismi politici, sociali e giuridici. La diplomazia non è sempre sufficiente. Ma la piattaforma che sostiene il progetto comunitario non sta ancora realizzando un modello di gestione democratica e solidale di questi diritti sociali di cittadinanza. È vero che stiamo omologando la «barbarie» (la tirannia e la xenofobia), che consiste in una presunta redistribuzione della ricchezza di cui beneficia in realtà solo una piccola percentuale della popolazione. Ogni volta più piccola. Al costo della progressiva «omologazione» della povertà.

C: Vorremmo chiederti di evidenziare i principali cambiamenti intervenuti in questi ultimi decenni e quali sono in questo momento gli aspetti cruciali dell'area.

R: Un cambio di mentalità, di prospettiva: un adattamento forzato all'immagine edonistica che diffonde specialmente la TV, al consumo immediato dei prodotti che generano «benessere», prima che raggiungano la loro data di scadenza, vera od imposta. Quindi, una svalutazione del passato in nome di un futuro, «pieno di promesse», che si riduce al consumo, immediato e tempestivo. Il piacere è, quindi, fugace. [Assistiamo, così,] ad una riconversione dei valori tradizionali, senza che questa riconversione generi alternative. Ad uno sbilanciamento ideologico: caduta dell'URSS, riconversione accelerata dei partiti comunisti europei (sempre meno forti) e «recupero selvaggio» dello spazio lasciato libero. Ridefinizione di concetti fondamentali come «democrazia», «uguaglianza» o «dignità». Ma anche di valori etici ed estetici. La bontà e la bellezza non sono più qualcosa di così compatto da garantire la stabilità morale ed emotiva della cittadinanza. Una subalternità della speranza all'utopia. È quindi impossibile proporre il progresso come risultato di una ostinata «lotta di classe», perché il progresso è ora subordinato a uno sviluppo disumano. Edonismo e fatalismo. Purtroppo, il presente viene inteso come una transizione disperata verso una condizione che non cambia, a favore di una «identità moderna», dove nessuno è lo stesso dell'altro.

C: Vorremmo ora che tu ti soffermassi a considerare separatamente tre problemi che da tempo caratterizzano l'area mediterranea. Primo: il problema della coesistenza democratica, anche alla luce dei rapporti tra Mediterraneo e Medio Oriente.

R: Il «problema» della «coesistenza democratica» è un problema mal posto, non so se deliberatamente o meno. Direi che si pone da una posizione che lo rende non rilevabile. Non è necessario elaborare programmi di risoluzione dei conflitti (politico-mediatici) o di prevenzione *à la carte* di tali conflitti. Le teorie del conflitto si fondano su contraddizioni (teoriche) escludenti, e non su contraddizioni dialettiche. Proiettano sulla realtà schemi o modelli concettuali non conflittuali, anche se certamente su ipotesi plausibili. Visioni autoriflessive del mondo esistente, che ignorano sia la storia del mondo che è, sia la possibilità della sua progressiva crescita. La coesistenza è, per definizione, democratica. A meno che non si intenda la democrazia alla luce di sfumature che risultano ovviamente xenofobe: sesso, età, posizione sociale, origine, abitudini e costumi... La mia percezione è che non ci sia la volontà (politico-mediatica) di «risolvere il problema» sulla base delle molteplici e accreditate analisi della situazione e delle proposte (anch'esse accreditate) per neutralizzarlo.

D'altra parte, il «conflitto arabo-israeliano» è *il* conflitto che genera l'intervento squilibrante delle grandi potenze (alcune geograficamente estranee all'area), che, a loro volta, possono rendere redditizia questa «protezione». Questo conflitto storico spesso distoglie l'attenzione dalla tragedia del Mediterraneo come cimitero galleggiante. È conseguenza del controllo del flusso di notizie, attraverso la censura delle informazioni e dando priorità a quelle che meno danneggiano gli interessi degli amministratori e dei padroni; è il caso, soprattutto, della televisione (non dimentichiamo che la televisione fissa modelli di comportamento «borghesi», estranei alla storia e ai sentimenti dei cittadini, e che spesso non rispettano i diritti umani fondamentali). È vero, tuttavia, che ci sono comunità arabe e israeliane che lavorano per un approccio diverso al problema, che garantisca i diritti fondamentali di ciascuno. Ma l'eco di questo impegno non è sempre riconosciuta o rispettata da coloro che sono in grado di realizzarla.

Un'altra prospettiva (forse plausibile) sarebbe quella di «territorializzare» l'analisi dei diritti umani in relazione alle Diaspore, vale a dire mettendo l'Europa *vis a vis* col Medio Oriente. Sebbene gli studi sulle diaspore, l'etnia e l'immigrazione abbiano consentito di approfondire la comprensione delle identità delle minoranze e del loro rapporto con i processi sociali, politici ed economici nelle società di residenza a confronto con le società di

origine, è necessario ampliare la discussione sul rapporto tra diaspora e diritti umani. Ad esempio, in che misura la mancata considerazione delle particolari esigenze dei gruppi non nazionali implica una violazione dei diritti umani? In che misura è possibile, e/o necessario, considerare i diritti dei gruppi di sfollati, originari del Medio Oriente, all'interno di specifiche categorie dei diritti umani? Di questi temi tratta specificamente il Master Internazionale che l'EMUI_EuroMed University offre sotto il titolo *Human Rights in the Mediterranean*¹, inserito all'interno di un'area prioritaria, genericamente chiamata «Mediterraneo: Uguaglianza_Diritti Umani» (Linee prioritarie EMUI).

C: Secondo problema: la difficile convivenza tra la ovvia multiculturalità dell'area e le forti e forse crescenti identità nazionali.

R: La cosiddetta "identità nazionale" – che, nelle sue origini, sarebbe un'identità collettiva – in un quadro ampio come quello dell'UE, non può essere soggetta a modelli o protocolli di chiusura o esclusione geografica o politica. L'identità è complessa, poiché le identità del passato sopravvivono in spazi diversi pur nell'omologazione delle identità prodotta dai consumi. Processo in cui i media svolgono un ruolo importante, lo sottolineo ancora una volta. Il "conflitto d'identità" sorge quando un'identità è transfrontaliera, o quando tale identità è il frutto di un "adattamento" a un'identità *altra*, il cui esito non sarà mai "integrazione" *stricto sensu*.

D'altra parte la «nazione» può essere intesa in molti modi. La «nazione politica» ha dei confini, che sono difesi dagli eserciti corrispondenti. La «nazione culturale» non ha altra frontiera che l'uso di una lingua, o di un modo di parlare, specifici, frutto del rapporto della cittadinanza con il suo ambiente, cioè con la storia che fa di un mezzo (come il linguaggio) uno spazio "particolare" di convivenza. Questi spazi, tuttavia, sono "aperti", ricettivi rispetto a spazi più generali, che rappresentano la "cultura ufficiale" del paese. Diremmo che questa cittadinanza vive due percezioni di forte carattere emotivo, religioso o estetico: il sentirsi particolare e la perplessità (a volte) di fronte alla pretesa di globalità dell'altro.

C: E, infine, il problema delle disuguaglianze economiche e sociali dell'area: quali i mutamenti di maggior rilievo, i processi in corso e le tendenze che sembrano dover prevalere nel prossimo futuro?

R: Le disuguaglianze economiche e sociali fanno purtroppo parte del modello di coesistenza imposto dalla società dei consumi. Il "disuguale" può (e deve) aspirare ad essere "uguale". Un'uguaglianza che si misura dal livello di consumo a cui punta il cittadino, se vuol godere delle garanzie di questa società dello spreco, che consiste nel «dimmi quanto e come consumi e ti dirò a quale livello di felicità puoi aspirare». I processi che definiscono questa situazione sono di una provvisorietà tesa e instabile: l'immediato è la norma. La velocità, l'angoscia, sono il supporto. La speranza è solo uno sfogo, che non si ferma nemmeno davanti alla pietà – termine già svalutato dalla sua interpretazione laica. La religiosità insita in ogni sentimento estetico si ritrova nelle chiese, annacquata nell'euforia dei mercati. Niente è più santo: ora tutto è merce, una serie di oggetti intercambiabili.

Non sono capace di fare previsioni, di anticipare cosa può accadere nel breve termine. L'intellettuale ha perso il suo status di referente della cultura dello Stato. Dica o scriva quello che scrive e dice, è comunque catalogato come "funzione superflua", che potrebbe solo compensare una già abbondantemente svalutata "funzione del predicatore". Posso solo sognare un mondo migliore, pensando che il mio sogno sia stato un sogno del passato, con la possibilità di diventare realtà nel momento presente.

C: Prima hai parlato dei cambiamenti culturali intervenuti negli ultimi decenni. Potresti approfondire un momento questi aspetti, e in particolare dirci la tua opinione sui più cruciali mutamenti valoriali, con specifico riferimento alle relazioni di classe e di ceto, a quelle familiari, di genere e di generazione?

R: I cambiamenti interessano tutte le sfere dell'identità moderna. Ecco perché sto parlando di un vuoto antropologico. I «valori» vengono liquidati senza prima proporre alternative: il «valore» diviene la negazione dei valori ereditati. I rapporti di classe non sono governati dal confronto, ma dalla lotta per l'uguaglianza, sotto l'egida del-

¹ emui.eu/humanrights/master.html

la tolleranza e dell'omologazione borghese. E la borghesia non è una classe sociale, ma il male peggiore possibile, «una malattia contagiosa», come direbbe Pasolini.

I rapporti a livello di famiglia, fede o generazione non possono essere compresi senza un impegno per l'integrazione della dimensione di genere. La cultura, il sostegno naturale di questa trasversalità, viene tagliata fuori dal rispetto di una dignità implicante l'uguaglianza nella differenza. Senza categorizzare, e «arrampicarsi», come fatto finora, in funzione delle posizioni di forza, secondo lo status, la condizione naturale o la fede.

Una rottura intergenerazionale è ora la norma: una lotta contro il padre, che è come dislocare l'oggetto da combattere. Si sa ciò che abbiamo ereditato, ma non si è in grado di progettare nuove frontiere da trasgredire, dal disegno ormai chiuso della generazione precedente – che è stato messo in scena con il Maggio francese del '68. Alla fine, è stata una rivoluzione borghese, perché ha cercato solo di «trasformare l'esistente», non di generare un'altra forma di esistenza, capace di dialogare con le forme che hanno reso valide fino ad oggi le tracce culturali del passato.

La famiglia non è più fonte di affettività reciproca. Gli affetti sono promiscui. L'incorporazione nello spazio della tolleranza ha invertito il concetto di «peccato»: la trasgressione è ora la norma. Quindi è inutile che le nuove generazioni incorporino nei loro desideri elementi come il perdono o la giustificazione.

Il Vaticano II ha cambiato i rituali e le prospettive della religiosità secolare. Ma si è fermato ad un formalismo puro, che ha finito per imporsi come alternativa alla «religione del nostro tempo» praticata dai giovani: una dipendenza – insisto – dall'immediato e dal superfluo. L'ostentazione e il consumo di bellezze simulate, di passioni senza *pathos*.

C: Più in generale, quali sono a tuo parere le principali rotture intervenute nella tradizionale configurazione di valori dell'area?

R: In effetti, c'è stata una rottura con quelle che sono state considerate «rovine» dell'immediato passato e che solo adesso valgono come riferimento a ciò che «non dovrebbe» continuare ad essere. L'impostazione dei modelli è congiunturale ed escludente: determinata dall'interesse del momento, che richiede che i valori tradizionali, così come le loro modalità di consolidamento, siano definiti «storici». Compresi i valori che sono prodotti dall'esclusione dei valori tradizionali, progressivamente marginalizzati. Non c'è tradizione. I fatti narrati e le storie diventano materiale da museo, reale o metaforico che sia. In questo contesto, un intellettuale può riferirsi solo al «discorso», un sistema di segni più simbolici che normativi. I valori del linguaggio, del gesto o dell'espressione corporea sono tra quelli già «svalutati». L'unico supporto che gli è rimasto, è proprio questa possibilità di evocare *altri luoghi*, come il linguaggio del teatro, o del cinema, come lingua scritta della realtà.

C: In questo quadro, ritieni possibile/auspicabile una cooperazione euro-mediterranea? A quali ostacoli va incontro questo obiettivo?

R: È possibile un «discorso» sulla cooperazione euromediterranea, se questo discorso si basa sulla solidarietà, il che significa ammettere la *diversità* come elemento di arricchimento, come ho già detto in precedenza. La tendenza, tuttavia, è quella di una «integrazione», che (non tanto a livello formale, quanto nella pratica) richiede al migrante un «mettere tra parentesi», una «rinuncia», ai valori di origine, cioè alla loro cultura – se è vero che questi valori rimangono nascosti quando il migrante deve agire negli spazi di accoglienza.

Il migrante si manifesta nei suoi «spazi riservati» o nelle nicchie etnico-religiose e culturali di origine. È la sua «fuga», o riunione simbolica, puntuale o rituale, con le origini. Doppia tragedia del migrante: scindersi, generare nuove nicchie negli spazi di accoglienza, mentre la nicchia di origine (un patto sacro tra uomo e natura) si ferma nel tempo, nel momento dello strappo, della partenza. Dell'esilio. Il migrante, tuttavia, resiste a negare la possibilità di ricongiungimento (e riconciliazione) con il ritmo della storia – che non si è fermata quando se ne è andato. Un evento di traumatico, quando – e se – ritorna, e verifica di non essere stato né protagonista né complice dei cambiamenti che, nel frattempo, sono stati registrati.

La cooperazione euromediterranea può essere possibile al di là del discorso su cui si basa. Ma dipende dalla volontà degli attori coinvolti. In altre parole, dall'«opportunità» che credono di avere per questa cooperazione senza alterare le precedenti strategie di potere.

C: Un problema che è al centro degli interessi di EMUI è quello dei diritti umani. Puoi illustrarmi questo punto e le ragioni di questo vostro impegno?

R: Ciò che definisce l'UEMUI è l'uguaglianza e i diritti umani. Su questa base abbiamo progettato azioni o programmi che vanno al di là di altri disegni più convenzionali. Abbiamo già pensato ai destinatari per dare un senso al nostro impegno e raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati. Senza rinunciare ai disegni curricolari in vigore nello spazio europeo, diamo, tuttavia, priorità alle alternative educative e formative che garantiscono la copertura dei bisogni reali della domanda o delle situazioni di vulnerabilità.

I diritti umani sono diritti delle persone. Le persone sono soggetti che chiedono che siano rispettate la loro dignità e i loro diritti fondamentali. Ciò a volte comporta la forzatura di un certo ordine giuridico (quello in vigore negli spazi di accoglienza, che è necessariamente politico e partigiano). La stessa pretesa di un'omologazione degli interessi e dei programmi nell'Unione europea, rimane poco più di un progetto, un consenso debole su ciò che si suppone sia comune ai paesi che fanno parte della Europa comunitaria. L'EMUI è impegnata in un dialogo praticabile. Tale dialogo deve essere improntato al rispetto della storia e del presente delle identità. Soprattutto quando si tratta del dialogo Sud-Nord.

C: Questo ci porta, mi pare, a parlare del problema migratorio, campo dove specificamente si assiste a una continua violazione dei diritti umani. Quali caratteristiche presenta oggi e come potrebbe essere meglio governato?

R: La diversità delle prospettive dei governi europei genera violazioni dei diritti umani, proprio applicando altre leggi di spiccato carattere politico e interesse di partito. Oppure interpretando i diritti umani secondo "regole" che questi governi antepongono a persone in situazioni di grave emergenza.

È facile trarre conclusioni da questo presupposto: la prospettiva comunitaria deve emergere da un consenso stabile sulla gravità del problema. In un mondo globalizzato, non si tratta di una questione in senso stretto di frontiere. Perché i confini nascono quando ci sono interessi che non vuoi condividere: violando, se necessario, i diritti fondamentali di coloro che migrano in questi spazi privilegiati. Per questo motivo, il problema non può essere ridotto a un controllo di polizia dei flussi. Questa è una scappatoia per paesi o regimi che – erroneamente – vedono il migrante come una minaccia alla loro fragile coesione sociale ed economica.

C: Passiamo ora a un punto fondamentale, quello del rapporto tra area euro-mediterranea ed Europa come entità socio-economica, ma anche come costruzione politica. Che relazioni con l'Unione Europea? Quali con i singoli paesi del Centro-Nord Europa?

R: I paesi del Centro-Nord sono tradizionalmente meno sensibili ai problemi che richiedono solidarietà politica e sociale. Progettano proposte di "integrazione" che non sempre rispettano la ricca unicità del migrante. Programmi di integrazione, spesso simbolici, che sembrano più un controllo che un diritto. È il caso, ad esempio, della salute e dell'educazione "universale".

L'Europa è certamente un'entità economica che aspira ad essere, in parallelo, un'entità sociale. Si parla di «costruzione», fragile pretesto per ritardare soluzioni e compromessi, anche a medio termine. La burocrazia europea è un muro che non è facile da abbattere. È interessata molto più alle forme di gestione che all'oggetto da gestire. I politici danno un'immagine di fluidità, che spesso rimane puro volontarismo. Un "equilibrio" simulato, che genera rabbia e impotenza.

C: Scendendo ora sul piano operativo. Mi pare di poter dire che l'EMUI concentra la sua attività nel campo dell'educazione, della formazione, della cultura, della innovazione tecnica, promuovendo in particolare innovative attività di insegnamento e di crescita professionale. Potresti illustrarci la ragione di queste scelte?

R: Abbiamo fatto progressi parlando di diritti umani. Modelli educativi o formativi cercano di rendere omogenei i curricula con il pretesto della mobilità, al di là, a volte, di reali esigenze sociali. D'altra parte, il ruolo del corpo studentesco si riduce ad assimilare la conoscenza pregressa, dimenticando che questa conoscenza deve diventare uno strumento per rispondere efficacemente ai bisogni del nostro tempo. Dimenticando inoltre che le giovani gene-

razioni accedono alla scuola con una “saggezza” che acquisiscono quando si tratta di risolvere le tensioni, in relazione all’ambiente in cui si muovono realmente, generando, se necessario, “linguaggi strumentali”. Le teorie sulla vita (stili di vita e organizzazione della convivenza) cambiano (o dovrebbero cambiare) tanto quanto evolve il tipo di rapporto dell’uomo con la natura.

Questo è lo sfondo. Qualcosa che l’EMUI non sempre riesce ad affermare di fronte alle amministrazioni che pure riconoscono la sua posizione e addirittura valutano il rischio che assume. Quelli di noi che hanno reso possibile l’EMUI sanno che la resistenza di alcune amministrazioni è forte, ma noi resistiamo e stiamo raggiungendo obiettivi precisi. I nostri risultati sono registrati sulle pagine di *Nomads. Mediterranean perspectives*², in *Nòmadas. Critical Journal of Social and Juridical Sciences*³, e altre pubblicazioni della nostra casa editrice.

C: È possibile a tuo parere costruire reti euro-mediterranee di ricerca, insegnamento, professionalizzazione? A quali condizioni? Con quali difficoltà?

R: Dobbiamo renderlo possibile. Questa è la nostra battaglia. Stiamo ottenendo qualcosa con la nostra rete, lentamente⁴ e con i nostri contatti⁵. L’EMUI ha anche un proprio programma di ricerca e un lungo elenco di ricercatori⁶. Spesso ci troviamo di fronte a resistenze istituzionali quando si tratta di inserire i nostri programmi (critici, per definizione) in protocolli standard. A poco a poco, tuttavia, stiamo raggiungendo degli accordi.

C: Infine, guardando al futuro. Secondo te, da quale soggetto sociale e politico pensi ci si possa aspettare che si innesci un processo di cambiamento (donne, giovani, intellettuali, lavoratori, altro)? Ed eventualmente per quali ragioni?

R: Il cambiamento è all’ordine del giorno. Lo stesso EMUI è un punto di riferimento in questo senso. È, a nostro avviso, una piattaforma di incontro e di lavoro, spesso controcorrente. Ovviamente diamo priorità alle questioni di uguaglianza e sviluppo sostenibile. Ecco perché siamo preoccupati per le questioni che riguardano i diritti delle donne, purtroppo ancora negati o violati, così come dei giovani, i garanti del cambiamento. Gli intellettuali hanno la loro responsabilità in questo processo di cambiamento. Anche se la loro voce non si sente sempre quando è più necessaria, dobbiamo rafforzarla. Siamo anche noi: gli intellettuali e coloro che gestiscono i diritti dei lavoratori, così come i politici che li rappresentano.

C: E per chiudere, almeno per quanto mi riguarda, come immagini il futuro, dell’area euro-mediterranea e più in generale della situazione di contesto europeo e mondiale, tra 10 anni?

R: Non mi arrischio a fare da profeta del nostro tempo. C’è qualcosa che mi impedisce di essere ottimista. La malattia, forse, di quelli di noi che hanno vissuto così a lungo. Desiderare, desidero; ma non ho molta fiducia nella volontà di cambiare di chi gestisce il potere a proprio vantaggio. Un cambiamento, è vero: ma non per “neutralizzare” la nostra lotta e il nostro sogno. Spero di sopravvivere ai miei sogni, anche quando saranno solo storie interpretate da altri.

C: Grazie mille dell’intervista e della collaborazione.

² www.emui.eu/nomads

³ www.emui.eu/nomadas

⁴ www.emui.eu/bodies/academic.html

⁵ www.emui.eu/network_consortium.html

⁶ www.emui.eu/research/index.html